

Novecento

A ottant'anni dalle leggi razziali, raccolti gli atti di un convegno che offre il quadro degli intellettuali ebrei sul dovere di testimoniare il dramma della Shoah

Bassani, Levi e gli altri. Vivere per RICORDARE

MASSIMO ONOFRI

La questione ebraica. I campi di sterminio. Il senso di colpa ferocissimo dei sopravvissuti nei confronti di chi non ce l'aveva fatta, tra i quali familiari e persone carissime. Il terrore, subito prepotente e per molti insopportabile sino al suicidio, di non essere creduti, per aver vissuto un'esperienza che oltrepassava i limiti dell'umano. Giorgio Bassani così rispondeva (lo si trova in Di là dal cuore), interrogato sulle motivazioni profonde della sua scrittura: «Un'umanità che dimenticasse Buchenwald, Auschwitz, Mauthausen, io non posso accettarla. Scrivo perché ci se ne ricordi». Parole cui fa eco la dichiarazione programmatica di Primo Levi nell'Appendice a Se questo è un uomo: «Sopravvivere allo scopo preciso di raccontare le cose a cui avevamo assistito e che avevamo sopportate». Elie Wiesel, dal canto suo, presentando nel 2007 la nuova edizione di La nuit, lo struggente libro dedicato alla memoria dei genitori e della sorellina Zipora, non poteva non chiederselo: «Ho scritto per non diventare comprendere la nostra storia».

Questo sì: un viaggio al termine della notte. Arriva ora in libreria, per la cura di Anna Dolfi e per i tipi della Firenze University press, Gli intellettuali scrittori ebrei e il dovere della testimonianza. Il sottotitolo è significativo: In ricordo di Giorgio Bassani, che rende finalmente pubblici gli interventi di un importante convegno internazionale tenutosi a Firenze dal 7 al 9 novembre 2016. È giustifica il fatto che, delle 740 foliosissime pagine (per una cinquantina di autori impegnati), circa 180 - un vero e proprio libro nel libro - siano dedicate allo scrittore ferrarese (con contributi talvolta notevoli: tra gli altri, quelli della stessa curatrice e di Gianni Venturi, ma pure di Paola Bassani, che spaglia nell'archivio del padre), seguito a una certa distanza, con un centinaio di pagine, da Primo Levi (importanti gli interventi dell'esperto di sempre, Alberto Cavaglion, e di Marco Marchi), il quale, certo, non poteva non avere qui un ruolo di rilievo. Diciamo subito che si tratta d'un volume così pieno di sollecitazioni, di così ampia apertura di compasso, da costituire già, nella bibliografia sterminata sul tema, un capitolo davvero cruciale. Non si saprebbe, infatti, da dove cominciare: e ciascun lettore farebbe bene a costruirsi il suo, di percorso, tra tante strade possibili. Per conto mio, sono stato subito attratto da un contributo di Laura Barile - italiana, ma anche deliziosa narratrice e scrittrice di viaggio - intitolato La rimozione.



FILM. Un scena di "Il giardino dei Finzi Contini" di De Sica, tratto dal romanzo di Giorgio Bassani (sotto)



rimozione, occorre aggiungere, innanzi tutto personale e familiare, dentro una famiglia di madre "ebrea levantina", sefardita e francofona, e di padre italiano, dove si parlava molto di politica (la Resistenza, il Partito d'Azione, Calamandrei), ma mai di ebrei e di campi di sterminio: «Salvo Buchenwald, citato a volte per farmi mangiare, se non volevo sembrare un bambino di Buchenwald». Una rimozione che Barile scopre riguardare anche intellettuali insospettabili, molto engaged, come per esempio Franco Fortini - preso in considerazione per tre testi scritti tra il 1946 e il 1949 - o Elio Vittorini e "Il Politecnico", senza dire di tre storie editoriali (di Robert Antelme, David Rousset e lo stesso Wiesel) che incontrano, per raggiungere lo scopo,

difficoltà analoghe a quelle conosciute da Levi per il suo libro, inizialmente rifiutato da Einaudi nelle persone di Natalia Ginzburg e Cesare Pavese. L'impianto generale del volume sembra tralasciare poco o nulla. La prima sezione, intitolata "Ebraismo e memoria", può affiancare il contributo di Ida Zatelli, sul significato e il valore della testimonianza nella Bibbia e nella tradizione ebraica, a quello di Patrizio Collini dedicato alla figura dell'ebreo errante nella letteratura romantica. Ma anche concentrarsi su un capitolo milimetro, però assai significativo, come quello scritto da Alessandro Gallicchio, relativo a un'esperienza editoriale quale quella della collana di piccole biografie, *Artistes juifs*, pubblicata a Parigi da Le Triangle, tra il 1928 e il 1932, in un clima di antisemitismo ormai diffuso. Intenso, e rappresentativo di un altro tipo di articolo, il contrattissimo ritratto di Antonio Prete, *Edmond Jabès. La parola ferita*.

Anche le altre tre sezioni ("Semantica e testimonianza", "Scrivere la memoria", "Un'identità nonostante tutto"), se si escludono le già citate parti dedicate a Bassani e Levi, non ci sottraggono dall'imbarazzo della scelta. Mi piace citare, tra i moltissimi contributi, quelli su alcuni grandi italiani: Giacomo Debenedetti (Dario Collini), Ar-

mino Loria (Ernestina Pessiglioni), Natalia Ginzburg (Domenico Scarpà), Cesare Segre (Celia Martignoni). Non posso non segnalare, per dire che in queste pagine s'è cercato di eludere le questioni il meno possibile, l'intervento di Elisabetta Bacchereti, *La memoria difficile. La Shoah nei "graphic novel" della "seconda generazione"*. Amos Oz (su di lui un contributo di Paolo Orvieto) ne era convinto e lo scrive nella sua *Storia d'amore e di tembra* (2002): «Gli unici europei di tutta l'Europa negli anni venti e trenta erano gli ebrei». E forse è stato così e continua a esserlo, per tutto il Novecento, solo se restiamo ai grandi scrittori e intellettuali che hanno un posto d'onore in questo libro: Elias Canetti, Bruno Schulz, Alfred Döblin, Robert Antelme, Elie Wiesel, Heiner Müller, Winfried Georg Sebald, Edmond Jabès, Margarete Susman, Nelly Sachs, Irène Némirowsky, e si potrebbe continua-

re. Heinrich Heine (ne scrive qui Liliana Giacoponi), l'autore di quelle "Melodie Ebraiche", che chiudono il *Romanzo* (1851), l'ultima raccolta di poesie pubblicata in vita, s'era trovato a osservare: «Chi brucia i libri finisce presto a tardare per bruciare uomini». Non era ciò che sarebbe esattamente accaduto, nemmeno un secolo dopo, nell'Europa dell'Olocausto?

La storia

Con Edith al Ferramonti Il campo di concentramento che ora è un Parco letterario

ALESSANDRO MASI\*

Ora vive felice a Tel Aviv. Edith Fischhof Gilboa, 94 anni, ebrea dalla memoria prodigiosa e dall'argento vivo in corpo. La incontro nel campo di concentramento per civili di Ferramonti di Tarsia in una giornata di sole di fine gennaio, quando in terra di Calabria il profumo delle arance sta già per cedere il posto a quello dei frutti della prossima primavera. Siamo ai margini della baracca che l'ha ospitata insieme alla famiglia per tre anni, dal 1940 al 1943. A pochi metri da Cosenza, vicino alle fonti del fiume Crati, un tempo posto di febbre malarica e tifoida (oggi quasi naturalistica), fu fatto costruire contro ogni ragionevole parere, il più grande campo di concentramento dei 46 operanti in Italia dall'inizio alla fine della Seconda guerra mondiale. Esteso su una superficie di 160.000 mq, suddiviso in 95 baracche ognuna di 30 posti, il campo ospitava circa 2.000 internati stranieri, di cui il 75% di «razza ebraica». Gli internati scandivano le loro giornate tra cimici, pulci, noia, partite a calcio, piccole rappresentazioni teatrali, concerti e intellettuali, tra cui il celebre psicanalista junghiano Ernst Bernhard (Berlino, 1896-Roma, 1965), autore del libro *I Ching. Una lettura psicologica dell'antico libro divinatorio cinese* (tradito da poco da Lepe Edizioni), alla cui memoria i Parchi Letterari Italiani e la Società Dante Alighieri hanno intestato il Campo. Di recente, l'edizione on-line del "Jerusalem Post" ha definito Ferramonti «An unexpected heaven», un paradiso inaspettato, per via del fatto che gli internati non subirono maltrattamenti e nessuno di loro morì se non per cause naturali. Edith con la voce ancora rotta dalla commozione mi mostra la zona dove sorgeva l'insediamento, oggi sventrato dall'Autostrada Napoli-Reggio Calabria che nell'indifferenza delle amministrazioni locali, fu fatta costruire proprio sopra l'area: i resti visibili oggi sono solo quelli della zona riservata al comando e allo spazio. In un libro autobiografico, *Vivò libera nella terra promessa*, uscito in questo gennaio 2018 per i tipi di Mursia, Edith Fischhof Gilboa ripercorre l'intera epoca di una vita che dal Austria, ancora giovanissima, la portò con i suoi, prima a Fiume, poi a Viterbo e a Ferramonti e infine a Bergamo,

Sorto in Calabria, a Tarsia, ha accolto fino a 2.000 stranieri, il 75% di origine ebraica. La protagonista vi giunse dall'Austria sedicenne; con lei c'era anche Ernst Bernhard, psicanalista e scrittore a cui oggi è dedicata l'area

nazzi, nata nel 1924 a Vienna da una famiglia di origine cecoslovacco-ungherese (sua madre Berta era una maestra e suo padre Richard un sarto). Edith approda a Ferramonti di Tarsia a soli 16 anni, ma con un fardello già pesante sulle spalle. Scesa alla stazione di Battipaglia annota: «Il paesaggio è triste: la terra secca, i campi di grano trascurati, i contadini vestiti di stracci sotto un sole che abbaglia e brucia». È lo stesso Meridione che era toccato al confinato Carlo Levi ad Aliano, solo che qui è un po' più spettrale: «Aprono il cancello di ferro, la sentinella ci fa passare. L'unica cosa che ricordo è il "bum" della ferrata che si chiude dietro di noi. Un militare registra i nostri dati: "Come ti chiami?". Io mi chiamo Edith Fischhof. E lui: "Non esiste un nome del genere, io scriverò Giuditta". Privata anche della propria identità, senza alcuna intimità, la giovane Edith trovò una sua dimensione, cucendo con soddisfazione a 5 lire l'uno "cappellini" per signore, mestiere che aveva appreso a Fiume dalla celebre sarta Gattioni. Si è scritto che il direttore del Campo di Ferramonti, Paolo Salvatore, già responsabile dei confinati di Ponza, fosse un uomo tollerante e generoso, tanto da essere rimosso dall'incarico alla fine del '43. Edith tuttavia nel suo libro lo ricorda con sdegno: «Alle 8 del mattino tutti devono stare davanti alle loro baracche, perché passa il direttore del campo con la sua grossa Fiat. Lui fa la parte dello "zio buono": carica la sua auto con i bambini dell'asilo e li porta in giro, ma per me è una carogna. Ogni tanto mi prende da parte e mi recita qualche riga di poesia spinta o erotica che mi mette in imbarazzo e lo fa ridere. I mesi passano e al campo il cibo scarseggia. Il Vaticano preme sul governo fascista per evacuare le famiglie». Il Papa manda il proprio nunzio, Francesco Borghonini-Duca, «per verificare la situazione dei prigionieri, ma soprattutto dei bambini che soffrono di denutrizione». La presenza del frate cappuccino Callisto Loponot farà il resto e «così - conclude Edith - mi trovo di nuovo alla stazione ferroviaria, ma questa volta con tutta la famiglia. Non sono affatto dispiaciuta di andarmene da Ferramonti». Il campo avrà vita fino al 14 settembre del 1943, quando l'arrivo delle truppe inglesi libererà gli ultimi internati (sarà chiuso definitivamente l'11 dicembre del 1945), ma nella coscienza di Tarsia e di tutti gli italiani, quella testimonianza sopravvivrà, solo letterariamente, ma sopravvivrà.

\*Segretario generale della Società Dante Alighieri